



Città di Treviso
Assessorato all'Agricoltura



ATL TERRE DELL'ALTO PIEMONTE
BIELLA NOVARA VALSESIA VERCELLI

Franco Peretti

TREVISI,
IDENTITÀ AGRICOLA TRA PASSATO,
ATTUALITÀ E FUTURO

Puntualizzazione

Le fotografie messe a disposizione da Franco Racca illustrano attrezzi che rappresentano l'archeologia agricola anche di Trecate.

Ricerca e testi di Franco Peretti

Fotografie di Franco Racca

Impaginazione grafica e copertina di Alessandro Mocchetto

Stampa DESI group Srl - Trecate (No)

Presentazioni

La comunità Trecatese fonda la propria economia, la propria identità e le proprie tradizioni storico-culturali sull'agricoltura.

Un'agricoltura che, nei secoli, ha rappresentato la prima occupazione lavorativa, che, grazie ai progressi tecnologici, ha subito numerose trasformazioni per poter essere sempre al passo con i tempi e che è sempre stata contraddistinta da forme di eccellenza, sperimentazione, innovazione in un armonico colloquio con le risorse naturali e con l'ambiente. Agricoltura: un filo e una lunga storia che legano i Trecatesi alla loro terra. Una storia che è fatta di lavoro, ma anche di sentimento, svelato dalla stessa etimologia del termine di derivazione latina "agricoltura": "ager" è quel campo nel quale l'uomo lavora, ma, secondo il significato del cervo "colo", lo fa onorando, venerando e prendendosi cura di ciò che la natura gli ha donato. Tutte azioni, queste, che ritroviamo negli agricoltori Trecatesi del passato e del presente e che ritroveremo anche nel futuro.

Federico Binatti

Sindaco di Trecate

Sono orgogliosa, in qualità di Assessore all'Agricoltura, di presentare questa sintetica ricerca, che richiama momenti significativi dell'identità agricola trecatese sia del passato, sia del presente, con cenni ad un futuro per alcuni versi già iniziato. In questo contesto, tra le varie iniziative, trova giusta collocazione il marchio De.Co. da me proposto e dall'Amministrazione approvato. Questa denominazione ha proprio come obiettivo quello di valorizzare anche le coltivazioni, con i relativi frutti, degli agricoltori locali, con un'attenzione accurata e specifica alla qualità dei diversi prodotti, ottenuti a volte con metodi tradizionali a volte con processi innovativi. Dedico questo "libro" a tutti coloro che si sentono Trecatesi e operano per il mantenimento e la salvaguardia delle tradizioni dell'agricoltura locale. Oso anche sperare che possa essere utile, ai più giovani perché a loro tocca il compito di apprezzare e divulgare il cospicuo patrimonio della nostra identità agricola. Il mio personale ringraziamento va infine a quanti, a vario titolo e ruolo, hanno collaborato nella stesura e pubblicazione di questo scritto.

Fortunata Patrizia Dattrino

Assessora all'Agricoltura



*Sgrana
pannocchie*

CAPITOLO - I

DALLE ORIGINI AL SETTECENTO, I GRANDI POSSEDIMENTI TERRIERI

Richiami storici Le origini agricole: il mondo romano e la fede cristiana

Trecate affonda le sue radici nell'antichità romana con una serie di collegamenti possibili e probabili con popolazioni provenienti dalla Gallia. In questi appunti di storia non si parte però da queste tracce, perché si correrebbe il rischio di andare troppo lontano. Si ritiene invece importante prendere in considerazione per qualche cenno il tardo periodo dell'impero romano, quando il messaggio cristiano non solo incomincia ad essere conosciuto ma diventa una proposta influente sulle politiche degli imperatori. Dopo Costantino e con Teodosio anche nel novarese arriva la religione cristiana e i suoi suggerimenti dottrinali riescono a condizionare l'organizzazione delle comunità, che aderiscono a questo credo. Sicuramente dopo i primi due vescovi di Novara, Gaudenzo ed Agabio, con il presule Lorenzo, Trecate si trasforma in un villaggio cristiano, che dalla terra raccoglie i prodotti per vivere e diventa man mano un punto di riferimento per piccole comunità che gli gravitano intorno. Non a caso presto ci sarà nella chiesa il fonte battesimale, segno di importanza dell'edificio religioso e quindi della comunità. Lorenzo per certo conosce Trecate e le sue campagne fertili. Nelle sue omelie sovente fa riferimento a terre feconde e lussureggianti, che ben si collegano a questo territorio, quindi vuol dire che conosce il *pagus* e i suoi abitanti. Del resto la tradizione vuole che Trecate sia la prima comunità cristiana della terra novarese. Una testimonianza della validità di questa tesi si trova nei documenti dei sinodi della diocesi di Novara, documenti, richiamati anche dall'arciprete di Trecate De Notaris in un suo scritto storico datato 1846, dove fa puntuale riferimento alle origini del borgo di Trecate come prima comunità cristiana della diocesi. Dice infatti il sacerdote, a proposito di questa primogenitura e dei riconoscimenti ufficiali conseguenti, "Privilegio di questa comunità statole

riconosciuto ed ammesso praticamente ne' Sinodi Diocesani Novaresi, celebratisi nel 1778 ai giorni 1,2 e 3 luglio e nel 1826 nei giorni 11, 12 e 13 luglio che il Vicariato di Trecate tiene il primo e più degno posto fra tutti gli altri della Diocesi immediatamente dopo le collegiate tanto nella Cattedrale tanto nelle processioni". A spiegazione di questa specifica posizione del borgo viene invocata l'opinione secondo la quale a Trecate ci sarebbe stata la prima e più feconda diffusione del cristianesimo. Questo richiamo può per certi versi essere utile per sostenerne la presenza, in qualche modo organizzata, già nel periodo del tardo impero romano.

A prova dell'esistenza del borgo di Trecate nei tempi successivi e soprattutto a prova dell'importanza che la comunità acquista nei secoli a partire dall'Alto Medioevo si può citare, oltre alla partecipazione del borgo al Comitato di Bulgaria, la presenza in loco dei Longobardi. Traccia del loro insediamento a Trecate è la dedica di una chiesa a San Michele, patrono di questa popolazione, e di un'altra struttura religiosa dedicata a San Martino, altro santo caro al mondo longobardo. Il borgo di Trecate, con le sue terre, si trova anche nel testamento di Angelberga, moglie di Ludovico II, figlio di Carlo Magno. Tutti questi richiami mettono in evidenza un borgo già assai organizzato e quindi fanno risalire le sue origini a molti secoli prima, permettendo di arrivare retrocedendo fino ai Romani. In tutto questo periodo di tempo la comunità, che nel frattempo è nei documenti ecclesiastici considerata ufficialmente pieve, e di conseguenza istituzione in grado di somministrare battesimi, ha nel lavoro della terra la risorsa in grado di garantire la sua vita.

Nel 1154 quando Federico Barbarossa, in guerra contro i comuni lombardi perché ribellatisi alla sua autorità imperiale, scende in Italia, arrivato a Trecate, nel procedere alla sua distruzione, riesce a sfamare, secondo una versione storica pervenuta ai giorni nostri, nel giorno di Natale i suoi soldati con tutti i bovini sequestrati alla comunità locale, che ha proprio nell'agricoltura e nell'allevamento del bestiame le risorse principali per la sopravvivenza.

Un'ulteriore data certa riferita all'esistenza di Trecate come borgo è il 1437. In questo anno Trecate ed il suo territorio, quindi il feudo di Trecate, fino a questo momento alla diretta dipendenza dei Visconti, che sono i signori del ducato di Milano, viene dal

Visconti ceduto ad un personaggio della sua corte, tal Oldrado da Lampugnano, che diventa feudatario del borgo con tutti i diritti che il titolo gli conferisce. Al tempo della cessione del feudo ad Oldrado da Lampugnano ormai è anche abbastanza definita la composizione della popolazione trecatese. Si possono individuare tre gruppi (le tre case dello stemma?) che concorrono alla formazione della comunità. Il primo è quello delle famiglie più antiche, legate alla chiesa di san Cassiano, che ben si collegano agli inizi del Cristianesimo novarese. Il secondo è quello che si lega al periodo longobardo, con punto di riferimento la chiesa di San Michele, collocata in un'area del parco Cicogna. Il terzo è formato da famiglie di provenienza lombarda, che occupano un'area intorno alla chiesa di Sant'Ambrogio, collocata proprio all'inizio dell'attuale omonimo vicolo. Delle tre chiese citate oggi solo la prima si può ancora visitare.

Si è fatto richiamo a tre nuclei non in modo casuale. Secondo infatti una tesi di alcuni studiosi, le tre case, che si trovano disegnate nel gonfalone del Comune, stanno ad indicare i tre gruppi che a suo tempo si sono fusi e hanno dato vita al borgo. A modesto avviso di chi scrive, questa tesi non è solo suggestiva, ma merita di essere presa in considerazione perché dà una giustificazione assai fondata delle tre case, da intendersi come tre gruppi di famiglie con tradizioni e storie diverse che si fondono. Si può aggiungere anche una sottolineatura: non è stata facile la fusione. Essa nei secoli si è concretizzata ma una certa rivalità tra i gruppi c'è sempre stata, rivalità che può ben avere una sua spiegazione, tenendo presente il punto di partenza. In altre parole la diversa provenienza delle famiglie capofila.

Bisogna fare un ultimo cenno per chiudere questi richiami. Tutti e tre i gruppi, che nei tempi antichi – tardo impero romano e medioevo – hanno preso dimora a Trecate, hanno una caratteristica comune: traggono dalla terra le risorse necessarie per vivere. In parole semplici la comunità trecatese delle origini vive grazie ai prodotti della terra ed all'allevamento del bestiame; è, dunque una popolazione dedita all'agricoltura. Tutto questo è possibile perché i terreni di riferimento di questa comunità sono molto fertili, almeno in un'abbondante parte.

Bascapè e la fecondità dei territori di Trecate

Carlo Bascapè, vescovo di Novara dal 1593 al 1615, in una sua dotta relazione sulla diocesi della quale è titolare, parla anche del vicariato di Trecate e nello specifico descrive il borgo ed il suo territorio. Merita di essere riportato questo suo richiamo nella traduzione ottocentesca di Giuseppe Ravizza, in quanto il testo originale è in latino. “Questa spiaggia più delle altre circostanti alla città è amena e salubre. Primieramente il Ticino, con l’abbondanza delle sue acque, che in certe stagioni sovrabbondano, con il rapido loro corso si era in molti secoli scavato un grande alveo a guisa di una profonda valle larga circa un miglio, nella quale veggono prati, boschi, sorgenti, rivi e lo stesso fiume spaziente, con le sue limpide acque, ora in una, ora in un’altra parte con vari giri, e le verdi ripe di quella valle, quali ameni e ridenti colli, l’un l’altro opposti, presentano una meravigliosa vaghezza, massime riguardando dal clivio. Inoltre, al di sopra di questi clivi, massime verso Novara, vi sono margini incolti e pascoli spogli di alberi e di libera vista, ove forse in altri tempi lo stesso fiume passava e si stendeva per campi ghiaiosi (brughiere) e con aria purissima per circa due miglia dal fiume, ma oltre progredendo si incontrano campi cretosi ed iniqui con aria più pesante. In mezzo di questa zona incontrasi Trecate, o piuttosto Tercato, come leggesi negli antichi scritti, al qual luogo si assegna un Vicario, attesa la sua grandezza, avendo circa 700 fuochi, ossia famiglie, due parroci e molte cappelle”. Dal brano del lavoro citato del Bascapè, che contiene per certi versi sfumature poetiche, si possono ricavare alcune considerazioni.

In primo luogo alla fine del Cinquecento Trecate è un borgo le cui origini sono sicuramente agricole. Se, quando si richiama il periodo romano e quello dei primi secoli del medioevo, si sostiene che con molte probabilità l’attività del borgo è agricola, alla fine del secolo XVI l’attività dei trecatesi è certamente agricola e la popolazione del luogo trae dall’agricoltura, in termini esclusivi, salvo qualche modesta e quasi irrilevante eccezione, le risorse per sopravvivere.

In secondo luogo il vescovo di Novara mette in evidenza le caratteristiche dei terreni che circondano Trecate. In particolare sottolinea che i terreni più fertili si trovano nella zona tra il borgo e Novara, ovvero nella parte ad ovest. Si tratta infatti

di terreni che, per una serie di circostanze naturali, sono privi di sassi – “cretosi” li definisce il Bascapè – e soprattutto terreni molto ben irrigati da abbondanti sorgenti e corsi d’acqua, mentre nelle zone che da Trecate arrivano fino al Ticino – la parte ad est – i terreni sono sassosi e nella sostanza senza abbondanza d’acqua, caratteristica questa che contribuisce non poco a rendere fertili il suolo da destinare alla coltivazione.

Nel testo del Bascapè citato c’è anche l’uso del termine “brughiere”, che è arrivato sino ai nostri giorni per indicare aree che devono subire interventi pesanti di bonifica per garantire fertilità e risultati economici positivi.

Come ultima considerazione si può rimarcare che anche l’autorità religiosa – il Bascapè è vescovo di Novara – è molto attenta alla descrizione dei territori che sono sotto la sua giurisdizione, perché l’azione pastorale deve calarsi su una comunità conosciuta non solo sotto l’aspetto spirituale ma anche sotto l’aspetto economico. Non solo. Poiché molti terreni appartengono a benefici ecclesiastici, è importante anche la descrizione delle loro caratteristiche per definirne il valore da riportare poi nei documenti ufficiali della curia novarese.

Il catasto teresiano: i prodotti della terra

La precisa ed attenta descrizione del territorio trechatese fatta dal Bascapè non ci rivela però la suddivisione di questi terreni da un punto di vista della proprietà. Per questa conoscenza è invece importante consultare un documento che viene predisposto oltre un secolo dopo per volontà di Maria Teresa d’Austria, documento che prende il nome di “Mappa Teresiana”, compilato negli anni 1722-1723. Durante infatti il periodo in cui Trecate con Novara è sotto la dominazione del ramo austriaco degli Asburgo in conseguenza della pace di Utrecht e del successivo trattato di Rastatt (1713 – 1714), il governo di Vienna ordina il censimento catastale di tutte la proprietà immobiliari. Negli anni 1722 e 1723 il geom. Giulio Richino provvede a stendere le mappe relative al territorio del borgo e di conseguenza ad individuare i relativi proprietari. Non solo. Provvede anche a descrivere le coltivazioni esistenti stilando quindi il censimento delle stesse. A guardare i documenti si può

notare una precisa classificazione che permette di individuare non solo il tipo di coltivazione, ma anche la qualità dei singoli tipi. Dall'esame di questo lavoro, tra le altre caratteristiche, si evince anche la quantità d'acqua collegata ai terreni catalogati. Senza entrare in questa sede nello specifico, si può affermare che il territorio agrario trecatense ha un'estensione di circa 55.750 pertiche. Da un punto di vista statistico, si può dire che la maggior parte del terreno è classificato "aratorio". Questa tipologia raggiunge infatti quasi il 50% dell'intera superficie agraria. Circa un 10% è destinato a bosco, a prato e pascolo analoga percentuale. La risaia occupa circa il 5% del terreno agrario, mentre la coltivazione della vigna riguarda il 4% del totale (per inciso va sottolineato, secondo quanto riportato da testimoni oculari degni di fede, che il vino prodotto qui con l'uva della zona Coloredo, e così denominato, è stato trovato anche sulle tavole di alberghi statunitensi). Il 21% del totale è invece classificato "brughiera": si tratta di quella brughiera di cui parla anche il Bascapè nella sua descrizione del territorio trecatense, nello specifico di quelle aree tra Trecate e San Martino e quindi della Valle del Ticino. Curioso è il dato riferito al raffronto tra il territorio trecatense e quello dell'altra parte del novarese. Sia la percentuale della coltivazione a riso sia quella del terreno incolto non produttivo – brughiera – meritano una sottolineatura. La coltivazione a riso nel territorio di Trecate occupa al momento del censimento Richino meno terreno rispetto al resto della provincia (che all'epoca comprende anche il Verbano Cusio Ossola). Anche per l'incolto più alta è la percentuale di Trecate rispetto al resto della provincia. Nell'area trecatense la percentuale è 23% sul totale della superficie agraria rispetto ad un 11% dell'altra parte del novarese.

Il catasto teresiano: i proprietari terrieri

Dall'esame dei dati offerti dal catasto teresiano si può ricavare una precisa informazione sull'appartenenza dei terreni agrari di Trecate. L'elemento più significativo che subito colpisce chi studia queste carte è che oltre il 50% delle superfici destinate ad attività agricola del borgo di Trecate è di proprietà della Comunità, ossia, per usare un termine del linguaggio odierno, di proprietà

comunale. E tutto questo ha una sua giustificazione. Nel Seicento molti abitanti di Trecate, colpiti da gravi oneri fiscali – non si deve dimenticare infatti che in questi anni le gabelle imposte dall'amministrazione comunale per far fronte agli impegni imperiali o feudali sono molto pesanti – abbandonano i terreni di cui sono possessori. Queste aree abbandonate vengono di conseguenza inglobate nel patrimonio del comune, che ne diventa proprietario a tutti gli effetti. Nel loro complesso i beni, così acquisiti nel tempo, possono essere raggruppati in due elenchi. Un primo elenco è dato dai terreni che si trovano ad est di Trecate. Si tratta di terreni che vanno dalla parte est del borgo alla sponda del Ticino, quelli denominati anche "brughiere". Sono aree molto sassose, poco fertili, sono quelli che secondo la tradizione formavano l'alveo del Ticino. Da un punto di vista storico sono sempre appartenuti al patrimonio della comunità e nel patrimonio della comunità ci resteranno ancora per qualche secolo. Solo dopo la metà degli anni Sessanta dell'Ottocento, saranno venduti, come si vedrà nel capitolo successivo, in parte a contadini locali che li coltiveranno. L'Amministrazione della Comunità, fino a quando è proprietaria, sfrutta le risorse che vengono da queste aree. Per citare due esempi si prenda in esame la legna degli alberi e le foglie delle piante; la legna è un prezioso mezzo per cucinare, garantire il fuoco per il bucato e riscaldarsi, le foglie servono per formare i pagliericci per dormire. Questi due prodotti delle terre a est di Trecate rappresentano una ricchezza per le casse comunali. L'esame del bilancio della comunità mette in evidenza l'importanza delle entrate generate da questi due beni. L'amministrazione cede queste risorse agli abitanti del borgo, ricavandone ingenti guadagni. Il secondo elenco di terreni di proprietà comunale è formato da aree nella zona ovest e a sud del borgo. Delle ventitré cascine – e tutta questa partita meriterebbe un approfondimento a parte – ben dieci sono di proprietà della comunità. Ecco qualche nome: Bettole, di qua dalla Mora, Bettole, di là dalla Mora, Cardana, Cascinino, Soldagnina, Dolce. Per chiudere questi cenni si può aggiungere che il patrimonio di terreni della comunità trecatese è composto anche da piccoli appezzamenti pervenuti al demanio comunale, sovente in conseguenza, come già si è evidenziato, del loro abbandono da

parte dei proprietari. Nei documenti e negli atti queste aree vengono di sovente definite “derelitte”, proprio per richiamare questa situazione.

Accanto alle proprietà comunali vanno citate quelle dell’Ospedale della Carità di Novara, che ha non solo due cascine: l’Inglese e la Luserta, ormai da diversi secoli nel suo patrimonio, ma anche terreni diventati invece nel tempo di sua proprietà, molto spesso in conseguenza ai lasciti di persone generose.

Non mancano tra i proprietari di superfici agricole gli enti religiosi che hanno sovente vasti appezzamenti. Tra questi si possono citare la Mensa Vescovile, il Capitolo del Duomo di Novara, la Prebenda di San Gaudenzio, l’Abbazia di San Nazaro, i Padri Barnabiti di Milano, i Padri di San Marco di Novara, l’Inquisizione di Novara, i Frati Minori Osservanti di Trecate. A questi enti si devono aggiungere le due cure (a Trecate infatti vi sono in questo periodo due curati, uno dei quali proprio nel Settecento verrà riconosciuto come arciprete): la cura di San Cassiano e la cura di San Michele.

La rimanente parte del territorio è in mano a privati, soprattutto a privati legati ad importanti famiglie del tempo. Si può fare in questa sede per brevità solo qualche nome: Leonardi, Ciconna, Serponti, Biumo. Questi proprietari (nella quasi totalità appartenenti alla nobiltà lombarda), come vuole la tradizione, vengono ogni anno in villa a Trecate, non certamente per passare giornate di villeggiatura secondo l’accezione contemporanea dell’espressione, ma per riscuotere le quote di loro spettanza, puntualmente inserite nei contratti di affitto dei terreni. Per chiudere questi cenni si fa un richiamo anche ai terreni appartenenti ai benefici, legati alle varie cappelle gentilizie, presenti nella chiesa parrocchiale o in altre chiese. Per aggiungere a questo proposito una curiosità, si ricorda che da uno di questi benefici trae origine l’istituzione, unica in tutta Italia, del cappellano comunale.

Il rapporto tra proprietà e coltivatore dei terreni: cenni sulla giornata del contadino.

Come è facilmente comprensibile, i proprietari dei terreni non coltivano direttamente la loro terra, partecipano però alla divisione dei prodotti che questa produce grazie al lavoro dei contadini che, con i titolari del diritto di proprietà, stringono rapporti sottoscrivendo contratti di affittanza. Questi contratti hanno caratteristiche diverse sia per quanto riguarda la durata sia per quanto riguarda i corrispettivi. Spesso questi consistono anche in quote di prodotti dei campi o delle stalle. Di accordi riguardanti questo argomento, sottoscritti proprio nel Settecento, esiste abbondante traccia nell'archivio comunale di Trecate. È opportuno anche aggiungere che la lettura di tali atti mette in evidenza il sostanziale patto leonino, in base al quale il "nobile" proprietario fa la parte del leone.

Un cenno ulteriore rende anche più illuminante la descrizione delle condizioni di vita del contadino. Diversi contadini vivono con la famiglia nelle case collegate ai campi che coltivano. Hanno diritto a quest'alloggio fino a quando svolgono la loro attività agricola. Alla fine del contratto sono costretti a lasciare i locali avuti in conseguenza dell'affittanza. La scadenza dei contratti è l'11 novembre, festa di San Martino. Poiché con una certa frequenza i contratti non vengono rinnovati in questo giorno, si vedono per le strade di campagna e del paese diversi carri agricoli con sopra povere masserizie. Sono quelli dei contadini che, senza il contratto rinnovato, lasciano la cascina per raggiungere una nuova abitazione, spesso poco decorosa e recuperata all'ultimo momento. Accanto ai coltivatori legati alla cascina in base ad un contratto, vi sono altri contadini che non vivono all'interno dell'azienda, ma la raggiungono ogni giorno. Anche loro sono legati all'azienda agricola da un contratto annuale con scadenza precisa, come detto in precedenza.

Per entrambe le categorie di coltivatori, la vita è molto dura e la giornata è lunga e quasi interminabile. Incomincia prima dell'alba, i primi, quelli che vivono all'interno delle cascine, perché devono curare gli animali nella stalla, nel porcile e nel pollaio, gli altri, quelli che vivono con la famiglia nel borgo, devono alzarsi prima dell'alba per accudire gli animali, che curano nella piccola

stalla (*a stalick*), che hanno vicino alla loro abitazione – è notorio infatti che in ogni casa del borgo generalmente non manca mai una piccola stalla, un pollaio e, generalmente, un porcile – e poi si recano al lavoro dei campi per le prestazioni contrattuali, a tempo debito sottoscritte. Tra l'altro, se questi lavoratori della terra vogliono, hanno anche la possibilità di sentire messa perché la parrocchia garantisce loro la messa dell'aurora, che viene celebrata da un sacerdote appositamente incaricato, sacerdote che nel secolo successivo diventerà il cappellano comunale. Nelle campagne però non vi sono solo contadini dipendenti da aziende agricole, vi sono anche contadini che coltivano direttamente, in proprio cioè, piccoli appezzamenti di terreno e quindi affrontano anche loro la dura vita dei campi, lasciando all'alba la propria casa all'interno del borgo su un carro trainato da un bue. Del resto il borgo nel Settecento è un agglomerato di case che presentano uniformi caratteristiche. Si tratta infatti di costruzioni articolate su tre piani: al pian terreno una cucina assai povera – le suppellettili infatti rappresentano il minimo indispensabile per vivere – spesso con un pavimento in terra battuta, con tutte le conseguenze igieniche facilmente immaginabili. Al primo piano un'unica camera da letto per tutta la famiglia. Il letto ha il pagliericcio, fatto con foglie degli alberi delle brughiere. Del resto i pagliericci formati con le piume d'oca rappresentano un oggetto che si trova solo nelle case delle famiglie abbienti o nobili. Al terzo piano vi è poi il magazzino, dove vengono collati i prodotti della campagna in attesa di essere consumati o venduti. L'abitazione dunque della popolazione, che sostanzialmente – come si è finora detto – è dedicata all'agricoltura, è formata da tre locali sovrapposti.

Accanto all'abitazione del contadino anche nel Settecento vi è qualche altro manufatto. Innanzitutto una piccola stalla, perché appena è possibile – e ancora nel primo Novecento rappresenterà una caratteristica assai diffusa – il contadino acquista una mucca che sarà impiegata nella campagna e produrrà anche latte per le esigenze della sua famiglia. Vicino alla stalla si trova il porcile, perché allevare un maiale significa garantirsi sostanzialmente carne per tutto l'anno. Per chiudere l'esame si deve aggiungere anche la presenza di un pollaio per allevare galline, oche e anatre – che

finiscono per garantire annualmente qualche leccornia, quale il salame d'oca o i ciccioli, oppure la carne da mettere a tavola nelle giornate di festa importanti. Si può citare a questo proposito l'anatra con ripieno.

Una considerazione finale: i prodotti e l'organizzazione agricola

Un cenno merita l'elenco dei prodotti di queste terre dal medioevo fino al Settecento. Sicuramente nel medioevo, nelle terre treccatesi, trovano coltivazione il frumento, la segale, il panico (oggi si direbbe miglio) e il sorgo (grano).

Per quanto riguarda i legumi sono coltivate le fave, le lenticchie, i ceci, le castagne, le noci, le cipolle, l'aglio e i fagioli.

Poco prima della scoperta dell'America (1492) arriva dall'Asia il riso, che viene coltivato anche nelle locali aree agricole, ma in quantità assai limitata. Nell'impianto catastale teresiano infatti la superficie coltivata a riso è di 2570 pertiche, pari la 4,5% della superficie totale agraria. Quattro sono in tutto i proprietari dei terreni coltivati a riso: il marchese Serponti, la marchesa di Biurno, i Padri di San Marco di Novara e la comunità di Trecate. La marchesa di Biurno detiene un terzo dei terreni destinati a questa coltivazione. Dopo il 1492, arriva in Europa – a cominciare dalla Spagna – il mais, che sicuramente sarà coltivato dopo questa data anche nelle zone agricole di Trecate. Per la verità, nel più volte citato catasto teresiano, non si fa riferimento esplicito a questo prodotto perché, con molta probabilità, chi ha predisposto il catasto, ha inserito i terreni utilizzati per la produzione del mais nella categoria degli "arativi". Di fatto questo è un prodotto assai conosciuto nel Settecento, tanto che nell'Ottocento risulterà essere la produzione agricola più diffusa.



Giogo di due buoi



Aratro

CAPITOLO - II

L'OTTOCENTO: IL SECOLO DELL'IRRIGAZIONE

Premessa

Nell'Ottocento l'agricoltura a Trecate subisce un'interessante evoluzione. Sostanzialmente esce dalla fase arcaica e introduce una serie di cambiamenti, destinati a trasformare l'attività del settore. Fino alla fine del Settecento infatti il lavoro dei campi è tutto sulle spalle dei contadini, che devono sopportare il grosso peso della "coltivazione della terra", secondo le indicazioni bibliche: "Guadagnerai il pane con il sudore della fronte". Del resto un esame dell'agricoltura, come è gestita fino al termine del XVIII secolo, mette in evidenza un dato: l'attività agricola nel precitato periodo non ha subito cambiamenti. Non si rilevano infatti sostanziali differenze confrontando le caratteristiche della coltivazione dei campi del periodo romano con le caratteristiche agricole del ultimo Settecento.

Con il secolo successivo, ossia con l'Ottocento, non solo incominciano a diffondersi nuove coltivazioni, ma si registrano anche nuove forme di irrigazione, usi diversi del bestiame, che viene nello specifico adoperato anche nei lavori dei campi incomincia a diffondersi una nuova organizzazione dell'attività agricola, in quanto viene rafforzata un'impostazione che prevede una suddivisione del terreno in possesso dell'agricoltore in modo da garantire, con i vari appezzamenti di cui si dispone, la coltivazione dei prodotti necessari ad alimentare le persone e gli animali dell'azienda. Quattro sono questi settori: la marcita, il prato, il riso e il granoturco.

I nuovi corsi d'acqua

Trecate è un borgo che nei secoli ha avuto sempre discreta quantità d'acqua. Senza fare qui riferimento al Ticino, che a est dell'abitato certamente ne ha fornita nei tempi lontani in abbondanza, nella zona ad ovest, verso Novara cioè, molti sono i cosiddetti fontanili e diversi sono i corsi d'acqua. Per inciso va detto che anche all'interno del gruppo delle case consistente è il numero dei

pozzi, dai quali i Trecatesi, ancora all'inizio Ottocento, attingono l'acqua per le più naturali esigenze familiari. Non solo. La roggia Mora segna da un lato il perimetro del borgo, perché in questo periodo tutta la popolazione vive dentro l'area delimitata dalla roggia stessa, dall'altro introduce nel territorio trecatese acqua in abbondanza. Sarà pertanto opportuno fare qualche richiamo su questo corso d'acqua prima di passare a parlare del canale Cavour e del diramatore Vigevano, diramatore che molta importanza avrà nel corso del secolo sia per l'agricoltura, sia per l'attività industriale – nello specifico per l'industria tessile – che incomincerà a condizionare con la sua presenza lo sviluppo di Trecate.

La roggia Mora

Per secoli, sicuramente a partire dalla fine del XVI secolo, il borgo è contenuto all'interno del perimetro tracciato dalla Roggia Mora che prende il nome da Ludovico Maria Sforza Visconti, detto il Moro, il quale, avendo esigenza di irrigare i suoi terreni in quel di Vigevano decide di realizzare un'imponente opera, una roggia appunto, che, partendo dal fiume Sesia, sia in grado di portare acqua ai suoi poderi nel Vigevanese e nella Lomellina. Poiché il tracciato coinvolge anche Trecate, il duca chiede ai Trecatesi di poter utilizzare, per la realizzazione del suo progetto, anche l'alveo del corso d'acqua già esistente nel territorio del borgo, meglio si potrebbe dire il corso d'acqua che circonda il borgo. I Trecatesi accettano la sua richiesta e nella trattativa ottengono in cambio la possibilità di servirsi dell'acqua che proviene dal fiume Sesia per il loro mulino e di fare passare la stessa acqua intorno all'abitato. Non solo. Ottengono anche di irrigare alcuni appezzamenti di terreno che nelle carte dell'accordo sono definiti "prati nuovi". Ad determinate condizioni però. Questa operazione agraria di irrigazione sarà praticabile solo ed esclusivamente dal "vespero" del sabato al "vespero" della domenica. Ai borghigiani vengono altresì riconosciute altre prerogative: pescare, mettere in acqua i lini e le canape, abbeverare le bestie. Dai documenti, si ricava per quanto riguarda la costruzione della roggia Mora, anche un ulteriore dato, non sempre tenuto nella giusta considerazione: a Trecate fin dal Medioevo esiste una roggia realizzata molto proba-

bilmente a scopo di difesa della popolazione – non a caso la parte abitata è all'interno del perimetro tracciato dalla roggia – quindi chi ha realizzato l'opera non è Ludovico il Moro, anche se a lui viene intitolata. Senza entrare nei dettagli, poi si può dire in prima battuta che la roggia Mora, nella sostanza, delimita il borgo di Trecate perché percorre da un lato (facendo riferimento alla denominazione attuale delle vie) via Clerici, via Ferraris, via Macallè, via Verdi, e dall'altro via Garibaldi, viale Cicogna, via Tiro a Segno, via Manzoni, attraversa la proprietà delle Suore, per uscire in via Murello e, congiunta al tronco proveniente da via Verdi percorre via Mazzini. In seconda battuta inoltre è anche giusto sottolineare che rappresenta il più significativo corso d'acqua collegato ed inserito nella comunità trecatese al servizio della sua popolazione. L'acqua del condotto infatti ha molta importanza per gli abitanti che l'utilizzano innanzitutto per fini igienici, perché nei periodi non freddi da un punto di vista del clima, fanno il bagno, lavano la biancheria, risciacquano le lenzuola, dopo un primo lavaggio fatto con grosse pentole, utilizzando il camino ardente. Le acque della roggia servono altresì alle massaie per il lavaggio delle piume delle oche e vengono utilizzate sia per l'abbeveraggio del bestiame che per la pulizia dello stesso. In sintesi la comunità agricola trae una serie di servizi utili dalle acque della roggia.

Alcuni cenni sull'irrigazione

Le terre intorno a Trecate, come del resto ogni realtà agricola, ha sempre dovuto e deve affrontare problemi legati all'irrigazione, in quanto l'acqua è fondamentale per tutti gli interventi in questo settore. Se la roggia Mora rappresenta forse il più consistente condotto che ha interessato il borgo, anche altri impianti di irrigazione meritano di essere citati. Il loro richiamo permette di avere un quadro schematicamente complessivo sulla situazione trecatese.

Da un punto di vista storico, con uno sguardo al territorio lombardo e a quello piemontese, mettendo al centro Trecate, terra di confine tra le due citate aree geografiche, la prima opera costruita per irrigare è il Naviglio Grande, che si trova nel territorio lombardo. Si tratta di un progetto attuato dai comuni appartenenti alla Lega Lombarda dopo la battaglia di Legnano del 1176 con-

tro il Barbarossa. In origine è chiamato Canale Ticinello. Qualche decennio più tardi, e precisamente nel 1257, sarà ultimato. Per quanto riguarda poi il territorio novarese, le prime notizie di derivazione d'acqua riguardano il fiume Sesia e risalgono al 1380 con la roggia Busca. Di qualche decennio precedente è la roggia Novara. Dopo il 1380 viene coinvolta nel potenziamento delle acque nel Novarese anche la roggia Biraga. Non solo le acque del fiume Sesia però vengono utilizzate per aumentare la potenza delle rogge; nel 1378 infatti viene utilizzato il torrente Agogna, per rendere più consistente la portata della roggia Vecchia e della roggia Lomella. Complessivamente si può dire che, dopo i citati inizi, nel Cinquecento e nel Seicento sono realizzate parecchie opere per recuperare acque dai fiumi Sesia, Agogna e Ticino. Questa nuova distribuzione delle acque mette in evidenza la sua importanza per le coltivazioni trecatesi. Guardando diversi contratti di affitto di questi periodi si scopre che, in molte circostanze, viene imposta la coltivazione a riso, fino a quei tempi sconosciuta oppure poco praticata, coltivazione che richiede l'uso dell'acqua.

Il canale Cavour

Il secolo che si sta esaminando, da un punto di vista dell'irrigazione, registra l'opera più importante realizzata in questo settore in Piemonte, opera che prende avvio dopo il 1860, anno della nascita del Regno d'Italia. Si tratta del canale Cavour. Per arrivare alla costruzione di questo manufatto saranno necessari molti anni, perché quando si inizia a parlare della necessità di costruire il canale e viene predisposto il primo progetto, a firma dell'agrimensore vercellese Francesco Rossi, corre l'anno 1840. Se i lavori inizieranno nel 1863 e termineranno tre anni dopo, vuol dire che dal momento in cui si incomincia a riflettere su questo canale e il momento di inizio dei lavori, passano ben 23 anni. Sarà necessario tutto questo tempo prima che il Novarese, Ovest Ticino compreso – e quindi Trecate – possa ricevere le acque, anche se risulteranno insufficienti, del fiume Po. Il progetto del 1840, predisposto dal citato agrimensore vercellese, trova molte difficoltà per quanto riguarda la sua realizzazione. I primi ostacoli sono di carattere temporale, legati cioè agli eventi dell'epoca, in modo

particolare alle guerre intraprese dal governo sabauda. Siamo infatti nel periodo delle prime due guerre di indipendenza e di conseguenza temi molto più gravi devono essere affrontati dalla casa Savoia e dai suoi ministri. Accanto a queste difficoltà va registrata un'altra questione, che rappresenta il peccato originale della'impianto idraulico. Il progetto Rossi si sviluppa con un percorso che, partendo da Crescentino, si dirige verso est, tagliando a metà – e questo è il peccato originale – i poderi della famiglia Benso di Cavour – precisamente la tenuta di Leri. Questa ipotesi progettuale indispettisce il Politico piemontese che, dopo aver bocciato il Rossi per il suo progetto, nel 1853 lo sostituisce con un altro progettista, l'ing. Carlo Noè che studia un nuovo percorso, individuando la bocca del canale vicino a Chivasso, non coinvolgendo più in questo modo le proprietà fondiarie dei Benso di Cavour. Anche questo studio però non viene realizzato subito. Ancora gli eventi bellici - la seconda guerra di indipendenza- ed altri intralci politici e burocratici rinviando l'inizio dei lavori che nella sostanza prenderanno il via solo nel 1863, dopo la morte di Cavour. Va anche detto che contribuiscono al tanto sospirato inizio dei lavori le sollecitazioni dei parlamentari novaresi e va anche riconosciuto, nella fase decisiva per l'approvazione dell'opera, la tenacia di Quintino Sella, ministro delle Finanze. I lavori durano tre anni. Il tracciato costruito è quello che da Chivasso arriva, attraversando ovviamente la provincia di Vercelli, fino a Galliate per collegarsi al Ticino. Per la precisione non entra però nel Ticino a Galliate, perchè le acque del canale vengono raccolte in un diramatore, che in un primo tempo è al servizio del solo territorio galliatese, ma, come più avanti si vedrà, questo subito verrà prolungato fino a Cerano e poi, dopo qualche decennio, arriverà a Vigevano. La realizzazione del tracciato Cavour non risolve però le questioni legate all'irrigazione del territorio attraversato dal corso d'acqua, acqua che non riesce a servire tutte le terre per le quali il progetto è stato pensato. Molte volte alcune aree finiscono infatti per essere troppo lontane, quindi non possono essere opportunamente irrigate. I dati statistici mettono in evidenza che l'acqua, pur essendo di una certa abbondanza non riesce a raggiungere tutte le aree anche per le quali era stata prevista. Negli anni successivi, e quindi più

precisamente nel periodo che va dal 1866 al 1869, inizia la realizzazione di percorsi d'acqua collegati al Cavour per irrigare territori che allo stesso Cavour possono essere collegati. In parole semplici, vengono costruiti i cosiddetti diramatori. Lungo il canale se ne trovano diversi.

Il diramatore Vigevano

Appena il canale Cavour inizia a provvedere all'irrigazione, scattano, contemporanee al servizio di distribuzione dell'acqua, le proteste degli agricoltori del novarese, perché si ritengono danneggiati in quanto, data la distanza delle loro terre dal canale, non ricevono la quantità d'acqua indispensabile a soddisfare le esigenze delle loro coltivazioni. Le contestazioni sono tra l'altro rivolte al governo nazionale, in quanto l'opera, considerata pubblica perché finanziata dallo stato, deve – e questa è la convinzione degli agricoltori del Piemonte Orientale – soddisfare le esigenze di tutti e non solo di un gruppo ristretto di operatori del settore agricolo. Certamente il disagio lamentato è da collegarsi al progetto dell'ingegner Noè, perché nel disegnare l'opera non ha previsto i diramatori, cioè quei cavi in grado di portare l'acqua anche in terreni lontani dal canale.

Per molte ragioni migliore sarebbe stato il progetto del Rossi, che prevedeva la partenza del manufatto in altra zona, nella zona di Crescentino. La “rivolta” degli agricoltori del Novarese, e quindi dell'Ovest Ticino, porta questi ultimi, con l'appoggio delle Amministrazioni locali, a organizzarsi per costruire un diramatore in grado di portare l'acqua nei territori di Galliate, Romentino, Trecate e Cerano. Negli anni Sessanta dell'Ottocento, e precisamente nel periodo che va dal 1866 al 1869, viene realizzato un cavo, che da Galliate va a Cerano. Questa scelta operativa merita due sottolineature.

La prima: nell'Ovest-Ticino con la decisione di procedere alla realizzazione del diramatore – che dopo il 1893 si chiamerà, come ancora oggi si chiama “diramatore Vigevano” – (per i trecatesi *Cavòch*), perché non terminerà più a Cerano, ma dopo aver superato Cassolnovo arriverà a Vigevano – gli agricoltori dimostrano di aver colto molto bene l'importanza dell'irrigazione, arrivando

al punto di finanziare a proprie spese quest'opera. La seconda: la scarsità d'acqua, che nella sostanza non arriva a rispondere alle esigenze dell'territorio novarese e quindi anche a quello dell'Ovest-Ticino, spinge i responsabili delle amministrazioni comunali locali a cercare altrove acqua da immettere nel canale, in quanto non è pensabile aumentare la quantità d'acqua da prelevare dal Po. Proprio negli anni Sessanta dell'Ottocento si incomincia a valutare soluzioni complementari, tenendo conto anche della possibilità di utilizzare le acque del Ticino. È in questo periodo che incomincia a prendere corpo l'idea di costruire un altro canale, che ricava le sue acque dal Fiume Azzurro per portarle nel canale Cavour. Il manufatto non sarà però realizzato subito.

Entrerà infatti in funzione nel 1954, dopo diversi anni di lavori, iniziati nel 1938. Quest'opera si chiamerà canale Regina Elena.

La vita contadina nell'Ottocento all'epoca degli impianti di irrigazione

L'irrigazione produce – ed è bene subito sottolinearlo – qualche vantaggio anche da un punto di vista economico, in quanto permette una maggiore quantità e una migliore qualità dei prodotti della terra. Questi vantaggi servono per alcuni versi a ridurre gli effetti negativi collegati a situazioni internazionali, che qui meritano di essere richiamati. Non si deve dimenticare proprio che in questi anni – siamo all'inizio della metà dell'Ottocento – a livello internazionale si verificano due eventi che hanno una certa ripercussione anche a livello locale.

Il primo: nel 1868, ossia due anni dopo l'ultimazione dei lavori per realizzare il condotto Cavour, viene aperto il canale di Suez, che introduce nei mercati occidentali la concorrenza dei paesi orientali: i loro prodotti raggiungono ed invadono i mercati europei in modo assai veloce, evitando di circumnavigare l'Africa. In conseguenza di questo nuovo percorso, negli anni immediatamente successivi, ossia nel 1872, 1873 e 1874, l'importazione di riso dalle terre orientali aumenta in modo rilevante con conseguenze facilmente intuibili nei mercati a tutti i livelli. Il secondo: sempre negli anni Settanta e successivi dell'Ottocento, negli Stati Uniti d'America inizia un'intensa atti-

vità agricola che nella sostanza incrementa di molto la produzione: si tratta di aumenti intorno al 30%, che fa calare di molto l'interesse americano per i prodotti provenienti dall'Europa, Italia compresa, anzi favorisce al contrario l'esportazione. L'introduzione di un sistema più efficace di produzione nel territorio trecatense riduce quindi a livello locale il danno che può derivare dai due eventi appena citati. Se l'irrigazione può servire a migliorare il risultato economico, sia pure in modo marginale, non produce però nessun significativo effetto sulle condizioni di vita della comunità trecatense. Dovranno passare alcuni decenni prima di registrare alcune interessanti modifiche nel modo di vivere degli agricoltori qui residenti. In questi anni infatti per le famiglie interamente addette all'agricoltura la vita non è certamente facile. Molto spesso infatti solo le donne restano legate all'attività agricola. Solo più tardi, nel momento in cui troverà spazio l'industria tessile, anche alle donne verrà offerta un'occupazione alternativa. In questi anni centrali dell'Ottocento invece sono gli uomini ad allontanarsi dal lavoro agricolo per impegnarsi in altri settori. Molti scelgono di abbandonare temporaneamente i campi per operare nel settore edile, nella lavorazione dei sassi o alla realizzazione dei sedimi stradali. Sovente emigrano nella vicina Svizzera, trovando lavoro in occupazioni stagionali come muratori o manovali, essendo alta la richiesta di queste figure professionali nella Confederazione Elvetica. Pure la situazione abitativa non subisce molti e positivi cambiamenti. La maggior parte delle famiglie dei lavoratori agricoli abita nell'area il cui perimetro è ancora puntualmente segnato dalla roggia Mora (non a caso la via adiacente a questa roggia viene chiamata "circonvallazione" e tale nome resterà in vita fino ai primi decenni del Novecento). Anche nel secolo XIX quindi le abitazioni dei contadini non solo hanno gli aspetti in precedenza descritti, ma con le loro tipologie caratterizzano il nucleo storico di Trecate. Da un punto di vista poi della situazione dei terreni destinati alla coltivazione nella seconda metà dell'Ottocento si verifica un fatto molto importante, destinato a modificare la condizione di una notevole parte delle aree collocate tra Trecate e la frazione di san Martino, grazie anche al nuovo canale realizzato tra 1866 e il 1869, vale a dire il Diramato-

re Vigevano. Questi i fatti. L'amministrazione comunale decide di costruire il nuovo municipio nella piazza principale, che pertanto dovrà essere allargata e di conseguenza ha bisogno di molte risorse per far fronte ai consistenti costi dell'opera che vuole realizzare. Tra le possibili soluzioni per recuperare le somme, sceglie di vendere i terreni che si trovano nella zona ad est, sostanzialmente tra il diramatore Vigevano e la frazione di San Martino. Negli anni Sessanta dell'Ottocento l'Amministrazione comunale, per recuperare le risorse economiche necessarie per l'ampliamento della piazza del mercato e per costruire il nuovo palazzo municipale – per una sottolineatura storica si precisa che si sta parlando dell'attuale piazza e dell'attuale edificio municipale – procede alla vendita dei terreni della brughiera. Sono gli agricoltori treccatesi ad aggiudicarsi questi appezzamenti, iniziando così a lavorarli, utilizzando anche per l'irrigazione l'acqua del diramatore. È opportuno aggiungere a livello generale che proprio in questo periodo si deve registrare l'introduzione nelle procedure della coltivazione i concimi chimici, che lentamente andranno a sostituire quelli naturali provenienti dalla stalla, in altre parole quelli animali. Un'ultima sottolineatura: il borgo con le sue case resta all'interno della roggia Mora. Solo nei primi del Novecento gli agricoltori incominciano a trasferirsi fuori dal precitato centro storico e costruiscono le case agricole fuori dal precitato perimetro. Di questo inizio di trasferimento, che serve a bonificare il nucleo interno del borgo, ne parla con un sostanziale entusiasmo anche il Bollettino Treccatese, che vede in queste nuove scelte un positivo segno di incipiente civiltà. Sempre di questo periodo – vale a dire negli anni della seconda metà del secolo – si realizza un'opera che ha una grande importanza per il settore agricolo. Viene infatti ampliata la piazza del mercato, che indubbiamente è usata anche dagli agricoltori per la vendita dei loro prodotti. Non è infatti da sottovalutare l'importanza che nel tempo questo mercato ha acquisito. Riconosciuto dal Senato Milanese nel 1447, confermato su richiesta di Pietro Cicogna da Carlo V imperatore e re di Spagna, autorizzato anche dai Savoia, il mercato di Treccate ha acquistato una significativa importanza economica. Lo spazio, ossia Piazza del Mercato, ora Piazza Cavour, è troppo angusta. Per questo motivo nel 1858,

su proposta del consigliere Cameroni, viene deciso l'ampliamento dell'area mercatale, che assume le dimensioni attuali.

Dopo queste considerazioni sia di carattere generale, sia legate al territorio del borgo, possono essere aggiunte ulteriori notizie di carattere statistico sulla realtà treccatese. Appena dopo l'unità di Italia e appena dopo la realizzazione nel 1866 del Canale Cavour e del diramatore Galliate Cerano del 1868, la popolazione di Treccate non supera le 6000 unità, la maggior parte degli abitanti è dedita all'agricoltura e presenta, tra l'altro, alcune caratteristiche: una parte vive nelle cascine in base ad accordi tendenzialmente destinati a durare, un'ulteriore parte della popolazione raggiunge le cascine per lavorare con accordi stagionali. Vi sono, oltre a questi lavoratori dipendenti, anche degli agricoltori che coltivano direttamente terreni di loro proprietà oppure terreni in affitto, sono una minoranza, destinata ad aumentare notevolmente nel secolo successivo.



Bicicletta del camparo acquaiolo, a sinistra strumenti da lavoro, a destra porta divisoria per irrigazione della campagna

CAPITOLO - III

IL NOVECENTO, I COLTIVATORI DIRETTI

Richiami storici

Mentre la vita nei campi sembra, negli ultimi anni dell'Ottocento, procedere con la tipica lentezza del mondo agricolo e quindi si ha quasi l'impressione che il tempo non passi, i centri abitati, le città sono pervasi da fermenti culturali e sociali che non promettono in particolare nulla di tranquillo. Qualche decennio prima, e precisamente nel 1848, un filosofo, Carl Marx, lancia un manifesto che vuole essere nella sostanza un documento rivoluzionario, contenente un invito ai proletari di tutto il mondo ad unirsi per stravolgere le istituzioni politiche del periodo. Se in un primo momento questo appello sembra coinvolgere solo gli operai dell'industria, con il succedersi degli eventi – e anche in questo caso con i ritmi tipici del mondo agricolo – il verbo marxiano arriva anche nelle campagne e seduce il mondo dei lavoratori agricoli impegnati nelle relative aziende. Per molto tempo la rivoluzione cova sotto le ceneri, ma appena dopo la prima guerra mondiale, in modo particolare agli inizi degli anni Venti, esplose in tutta la sua violenza. I partiti di sinistra in questa fase, e prima di tutti il partito socialista – anche se non tutto, perché ad esempio Filippo Turati invoca una sostanziale prudenza – spingono i salariati ed i lavoratori dei campi alla rivolta con i vari momenti di tensione, che si registrano pure nel territorio treccatese.

Lo sciopero dell'aprile 1920

L'episodio più grave collegato alle provocazioni sociali degli anni immediatamente dopo il primo conflitto mondiale è lo sciopero agricolo che dura ben cinquanta giorni, attuato anche a Treccate intorno all'aprile 1920. Alla base di questa lunga e per molti aspetti violenta contestazione sta una serie di rivendicazioni dei lavoratori dell'agricoltura. Questi gli elementi più significativi delle richieste. Innanzitutto i lavoratori agricoli portano avanti rivendicazioni salariali, rivendicazioni legate al tipo di mansioni svolte. Per esemplificare ecco alcuni compiti legati a specifi-

ci problemi salariali: per gli uomini la semina, lo spandimento del concime, la falciatura del maggengo, la mondatura del riso; per le donne i lavori di primavera, i lavori in acqua, la mietitura del frumento e dell'avena, la trebbiatura estiva e il taglio del riso. Sono altresì contemplati con particolari indennità la trebbiatura estiva, la raccolta delle stoppie, il taglio del riso, i lavori dell'aia durante il periodo invernale, la semina del frumento.

Accanto alle rivendicazioni economiche vi sono anche richieste per garantire procedure più corrette nelle assunzioni del personale e per ottenere pure un numero minimo di personale per una definita superficie di terreno. Sostanzialmente dopo cinquanta giornate di sciopero, sono raggiunti tutti gli obiettivi. Si deve anche aggiungere però che con molta probabilità i risultati delle rivendicazioni si sarebbero potuti ottenere anche senza questa violenta organizzazione dello sciopero. In effetti in tutta questa vicenda si può considerare eccessivamente rigida la posizione dei dirigenti sindacali delle organizzazioni di sinistra, che impongono una linea dura costringendo i lavoratori agricoli ad aderire allo sciopero non tanto per migliorare la loro condizione economica, ma per creare turbative sociali e politiche. Del resto, le cronache del tempo – in particolare il Bollettino Trecatese – raccontano che vengono introdotti controlli per impedire ai lavoratori agricoli di boicottare lo sciopero. Ai mungitori ad esempio vengono posti dei timbri sul palmo delle mani, per assicurarsi che non procedessero alle operazioni di mungitura. In un'altra circostanza diversi gruppi di lavoratori agricoli sono convocati alla casa del popolo, ufficialmente per essere aggiornati sulla situazione, in realtà sono sequestrati per giorni. Le cronache – e questo va detto per completezza di informazioni – raccontano anche che sono comunque forniti pasti caldi durante le giornate in cui i lavoratori restano chiusi nei precitati locali.

Il clima, carico di tensioni sociali, genera una seria preoccupazione sia nei lavoratori agricoli, sia negli agrari – proprietari o imprenditori che siano – perché in particolare questi ultimi vedono minacciate le loro attività e le loro proprietà. A tutto questo si deve aggiungere un altro fatto: il governo sceglie di non intervenire, sostanzialmente di lasciar fare. Questo atteggiamento finisce per suscitare violente critiche da parte degli agrari che alla fine

chiederanno alle squadre fasciste di intervenire per eliminare le violenze dei movimenti di sinistra. E questo è uno dei motivi che permetteranno al fascismo di trovare, nel mondo della proprietà agraria, un forte sostegno economico e di trovare in questa categoria un forte alleato. Ovviamente in questa situazione di carattere generale ben si rispecchia la realtà trecentesca.

L'attività agricola durante il ventennio fascista

Come si è appena affermato la situazione nel settore agricolo trecentesca produce una serie di tensioni che da un lato contribuiscono all'avvento del fascismo, perché gli agrari, minacciati nelle loro prerogative, vedono di buon occhio l'intervento delle squadre delle camice nere, salutate come le sole in grado di ripristinare quell'ordine che il governo non sa garantire, e dall'altro queste tensioni spingono molti proprietari agrari a cedere i loro terreni a persone che non sono preoccupate dei rischi che possono correre e sono interessate a gestire in prima persona l'attività agricola. In parole semplici si assiste ad un frazionamento importante del territorio destinato all'agricoltura. Questo processo di frazionamento è anche favorito dalle decisioni governative. Durante il fascismo le norme emanate dall'esecutivo di Mussolini tendono sostanzialmente a tutelare da un lato la piccola proprietà contadina e dall'altro a precisare con leggi *ad hoc* il rapporto tra superficie coltivata e numero di addetti.

.... e dopo la fine della seconda guerra mondiale

Trecate, finita la seconda guerra mondiale, è ancora sotto tutti gli aspetti più rilevanti una comunità agricola. Nel centro storico si registra ancora la presenza di case con le caratteristiche tipiche delle costruzioni agricole. Sono infatti presenti molti fienili e diversi locali destinati a stalla. C'è anche di più. Le vie, che sono ancora con i ciottoli e le guide per i veicoli, vengono percorse nei primissimi tempi post guerra da carri trainati da buoi o da vacche. Questi animali, che spesso lasciano traccia del loro passaggio, saranno però presto sostituiti dai cavalli e da qualche asino, in quanto diventeranno in questo periodo molto numerosi e saranno sempre più impiegati nei lavori dei campi. Va su-

bito però sottolineato che questo incomincia ad essere il tempo del cambiamento. Gli agricoltori infatti ritengono utile darsi da fare per trovare soluzioni più adatte – e meno pesanti – alla loro attività. Hanno certamente bisogno di più spazio, quindi guardano ad aree fuori dal classico centro storico. In altre parole si può dire che quel primo movimento verso l'esterno, incominciato circa cinquant'anni prima, subisce ora una forte accelerazione e di conseguenza le aziende agricole e le abitazioni dei loro titolari iniziano a trovare collocazione oltre la roggia Mora. Del resto nel 1951, con l'approvazione del piano regolatore voluto dall'Amministrazione Bianchi e predisposto dall'arch. Mario Morini di Milano, si sancisce il divieto di realizzare all'interno del centro storico case agricole con i relativi accessori, quali stalle, pollai, porcili. I primi agricoltori che iniziano questi spostamenti sono quelli di via Novara, via Valle e via Barassino. Si tratta di operatori che per certi versi hanno avuto la possibilità di ottenere ottimi guadagni con la coltivazione di terreni molto fertili, quelli della zona ovest di Trecate, perchè ricchi di acqua.

Immutata resta però la mentalità dell'agricoltore

È a questo punto interessante introdurre una considerazione sul modo di pensare dell'agricoltore nel periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale. È un modo di pensare forse un po' diverso da quello di altre parti d'Italia o anche di altri Stati. L'agricoltore trecatense dell'immediato secondo dopoguerra, mentre cerca di introdurre nell'attività nuove procedure – ad esempio diventa assai diffuso l'impiego del cavallo per trainare l'aratro o l'erpice, guardando magari con forte interesse al trattore – non ritiene assolutamente utile ridurre il numero dei prodotti da coltivare, in quanto tutti questi prodotti rientrano nel suo progetto organizzativo aziendale, considerandoli, indispensabili per garantire il ciclo della vita della propria azienda, e quindi della propria famiglia. Quattro sono i frutti della terra e precisamente erba o fieno, frumento, granturco e riso.

Qualche considerazione su questi elementi e qualche accenno agli aspetti economici a loro collegati. Innanzitutto il prato. Dal prato l'agricoltore ricava l'erba o il fieno necessario per gli animali della

sua stalla, nella quale si puo' trovare il vitello e qualche vacca, per garantire il latte per la sua famiglia. La parte di latte, eccedente ai bisogni familiari, viene venduta alle latterie. Un cenno particolare merita il vitello. Se il contadino non ha molti mezzi economici, l'animale viene venduto abbastanza presto e il ricavato si aggiunge ai quotidiani introiti del latte. In questo modo l'operatore agricolo ha a sua disposizione una somma che serve per le spese correnti, quelle spese cioè che devono essere sostenute per l'acquisto di beni (cibi esclusi perché questi si ricavano dall'orto e dagli animali allevati), necessari per un decoroso inserimento nella vita civile, oppure per far fronte alla gestione dell'azienda agricola (salari per i collaboratori, per le mondariso, per i mietitori, per fare qualche esempio). Si deve aggiungere a questo proposito un ulteriore vantaggio derivante dalla stalla: questa produce il concime naturale, quello animale. Nell'immediato dopoguerra infatti è frequente l'uso di questo fertilizzante, in quanto i concimi chimici, anche perché assai costosi, sono guardati con diffidenza dai "capegus".

Anche la coltivazione del granoturco ha la sua rimarchevole importanza in questi anni nella vita aziendale dell'agricoltore. Serve infatti per alimentare gli animali del pollaio e i maiali. Viene dato grande peso al pollaio, in quanto garantisce alla famiglia del coltivatore diretto, e all'agricoltore in genere, una serie di prodotti molto utili all'alimentazione, dalla carne dei ruspanti alle uova. Tocca alla massaia (*ara massèra*) infatti il compito nello specifico di curare il pollaio perché ricava non solo quello che serve per la tavola della sua famiglia, ma ogni settimana può portare le uova o i pulcini del suo pollaio al mercato agricolo, che in questo periodo si tiene nell'apposito spazio di piazza San Clemente (dove poi sorgerà la caserma dei Carabinieri). La donna ha un particolare interesse personale in questa vendita. Nella quasi totalità dei casi infatti il ricavato le servirà per l'acquisto di beni voluttuari per uso personale.

Una sottolineatura che richiama la tradizione delle famiglie trecaresi va fatta. Nel pollaio si allevano anche le oche dalle candide piume, quelle piume che ancora serviranno, anche se per poco tempo, per la realizzazione dei "piumini" da usare sul letto nelle notti d'inverno. Sarà comunque tutto questo ancora per poco nel Novecento, perché con gli anni Sessanta andranno in pensione,

superati dai nuovi sistemi di riscaldamento. In questo periodo inoltre le oche, con le loro carni, rappresentano un piatto prelibato delle tavole dei benestanti. I ciccioli d'oca, come i salami d'oca, sono infatti quanto mai ricercati e in diverse circostanze diventano anche prelibati regali gastronomici. In questi anni infine, nei pollai si trovano anche le anatre che, durante le feste patronali, che nel periodo di cui si sta parlando si celebrano ancora nel mese di agosto, finiranno cotte in padella con il relativo ripieno. L'anatra con il ripieno non deve mancare sulla tavola di nessuno. Non solo. Le trattorie locali in queste occasioni si organizzano per preparare pranzi con questo tipico menù, grazie alla possibilità di avere questi ruspanti dalle cascine. Successivamente la tradizione sarà mantenuta ma i ruspanti arriveranno dai grossi allevamenti. Con il granoturco infine si provvede anche ad allevare il maiale. Il contadino dell'immediato dopoguerra vede nel maiale una risorsa da curare con molta attenzione. L'animale deve infatti raggiungere un peso importante, perché rappresenta un eccellente prodotto alimentare. In questo periodo si può rilevare una curiosità: i porcili nella struttura aziendale contadina occupano spazi molto piccoli. È infatti convinzione diffusa che il maiale debba crescere in ambienti ristretti, in quanto facilitano un suo rapido aumento di volume. Del resto, sia durante la guerra sia appena dopo, vi è penuria di cibo e quindi per la famiglia agricola il maiale rappresenta una vera ricchezza da utilizzare con molta attenzione. Sono abbastanza diffusi in questa epoca i "masulè", coloro cioè che, chiamati dagli interessati, provvedono alla macellazione dei suini e con raffinate tecniche procedono a sezionare l'animale e a sottoporlo alle necessarie procedure di conservazione. Nulla deve essere sprecato, ogni parte dell'animale ha una sua funzione e quindi va rispettata. Da un punto di vista economico la coltivazione a riso rappresenta l'utile aziendale. Il ricavato della vendita del riso infatti serve per gli investimenti e quindi per lo sviluppo dell'azienda. Per usare un termine impreciso ma discorsivo ed illustrativo, si può dire che se il prato ed il granoturco generano i beni che vengono consumati per vivere, il riso invece, offre la possibilità di aumentare il capitale. Molte volte nel linguaggio corrente il contadino in questo periodo

dice: “ho venduto il riso, quindi posso decidere di fare acquisti importanti”.

Il coltivatore diretto: la figura tipo del secolo

Nella vasta area del lavoro agricolo, alla fine degli anni Quaranta del Novecento, trova spazio una figura che nella realtà trecentesca avrà per qualche decennio un'importanza non marginale, che merita proprio per questo di essere ricordata. Si tratta del coltivatore diretto, di una persona cioè che con il suo lavoro, e a volte con quello della sua famiglia, è in grado di produrre un reddito che garantisce a lui e ai suoi un discreto tenore di vita quotidiano. Del resto non è un caso se in questi anni viene considerata fortunata una ragazza che va in sposa ad un “capegus”, perché a questa donna non mancherà certamente il necessario per alimentarsi bene e quindi vivere discretamente. La posizione sociale del coltivatore diretto in questi tempi, immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, viene anche tutelata da una serie di leggi, create apposta per la tutela della categoria, anche perché il fondatore dell'associazione, Paolo Bonomi, che è di Romentino ed ha sposato una trecentesca, appartiene alla Democrazia Cristiana e guida un'associazione, la “Coldiretti”, chiamata anche Bonomiana che rappresenta una forza elettorale non trascurabile. I contadini di Trecate, tra l'altro organizzati, da un punto di vista aziendale, in base a quanto è stato tracciato nei paragrafi precedenti, sono assai numerosi. In base alle statistiche il numero di questi lavoratori della terra si aggira intorno alle 300 unità. Dato l'elevato numero di persone coinvolte, si può quasi affermare che le loro consuetudini e il loro modo di pensare sostanzialmente condizionano il modo di pensare ed agire della comunità. Qualcuno ha affermato infatti in termini generali che la storia dell'attività dei coltivatori diretti trecentesi degli anni Quaranta e Cinquanta per molti aspetti è la storia di Trecate, perché la vita della comunità è condizionata dalle loro abitudini, che possono essere qui sinteticamente illustrate con un richiamo alla coltivazione che in questi anni viene in modo prevalente attuata, ossia il riso.

Nei primi mesi, dopo il rigoroso periodo di gennaio infatti si vedono le terre irrigate e si notano negli anni fine anni 40 e primo

anni 50 del 900 buoi e vacche calpestare il terreno per garantire una certa impermeabilizzazione. Con il passare del tempo ai buoi e alle vacche subentrano i cavalli e successivamente i trattori. Questi ultimi entreranno nel ciclo produttivo però quando le risorse economiche dei singoli coltivatori lo permetteranno. Il modo di lavorare e procedere è in questi anni scandito da ritmi ben definiti. In primavera, in appositi spazi, viene seminato il riso che poi, qualche tempo dopo, sarà trapiantato grazie all'intervento delle mondariso che, terminato il trapianto, provvederanno anche all'opportuna monda per togliere le erbe dannose. Va però precisato che le mondariso impiegate dai coltivatori diretti treccatesi non vengono da fuori; quelle che vengono dall'Emilia e dalla Lombardia sono destinate alle cascine. Le prime, le treccatesi cioè, nella maggior parte sono donne che scelgono questo pesante lavoro in campagna per ottenere qualche somma da mettere da parte. Nel mese di settembre-ottobre poi si procede al taglio del riso, si formano i covoni che vengono trasportati sui carri nei punti di Treccate dove sono collocate le mietitrebbie azionate grazie ai motori dei trattori. I punti di raccolta per questa operazione sono tre: piazza Cattaneo, fino al 1956, perché successivamente la piazza sarà destinata al ricordo dei Caduti di tutte le guerre, piazza Dolce e il piazzale di via Valle. Il riso – denominato risone – che esce dalla trebbiatrice, raccolto in opportuni sacchi, viene portato sull'aia di cui dispongono sempre i coltivatori e sottoposto all'essiccazione. Nello stesso tempo viene eliminata tutta la parte superflua rimasta dopo la trebbiatura. Il procedimento è molto semplice. Con una pala il riso è sollevato contro vento. Le residue scorie dei chicchi di riso, che sono più leggere, vengono spostate dal vento, mentre i chicchi, che sono più pesanti, cadono subito a terra. Sono questi giorni festosi per gli uomini del mondo agricolo, che tra l'altro guardano con molta soddisfazione – anche se non lo manifesteranno mai secondo quel modo di essere che è tipico dell'agricoltore – il raccolto, frutto in modo particolare del loro lavoro. Ma non è solo questo il risultato dell'impegno del coltivatore diretto di questi anni. Questo protagonista della campagna infatti, in una parte dei terreni della sua azienda, provvede anche a seminare il granoturco, per rispondere ad una sua precisa esigenza or-

ganizzativa. Serve infatti per il pollaio e per il porcile, per allevare il pollame e per nutrire i maiali, animali questi sempre presenti accanto agli ospiti della stalla. È in questi anni che si svolge anche, in autunno, il rito del raccolto del granoturco. Il paese nelle settimane settembrine è attraversato da carri carichi di pannocchie, che vengono collocate nelle case agricole sotto i casseri in attesa di essere liberate dal fogliame. Questo lavoro, vale a dire quello di “*scartuscè ara merga*”, si attua con amici e parenti nei cortili o, di sera, nelle stalle. Le pannocchie, così ripulite, vengono appese sui balconi di legno per essere definitivamente essiccate.

A questo proposito è interessante una sottolineatura architettonica. Le case degli agricoltori trecatesi hanno tutte i balconi esposti a sud per un motivo molto semplice: in questo modo il balcone riceve per tutto il giorno il sole che percorre il cielo da est a ovest e quindi è più rapida la procedura di essiccazione dei prodotti collocati appunto sui balconi. Sostanzialmente, proprio questa differente collocazione degli immobili serve a distinguere una casa destinata ad abitazione dell'agricoltore da una casa destinata a persone che non svolgono attività agricole.

Per chiudere questo richiamo ai prodotti del coltivatore diretto che si riscontrano alla fine degli anni Quaranta e inizi degli anni Cinquanta del Novecento è indispensabile anche un cenno alla coltivazione del frumento. Questo tipo di coltivazione, oltre ad offrire il prodotto da lavorare per fare il pane, serve ad attuare e garantire la cosiddetta rotazione agricola.

La meccanizzazione

Negli anni Cinquanta del XX secolo la legislazione italiana introduce un elemento molto importante per l'impresa agricola: elimina il rapporto obbligatorio terra coltivata e numero dei dipendenti, che fino a questi anni, nel minimo, è un lavoratore ogni sessantacinque pertiche coltivate. Questa scelta legislativa libera risorse economiche, perché il coltivatore per certi versi avrà a disposizione somme di denaro – quelle assorbite fino a questo momento dalle retribuzioni riconosciute ai lavoratori che per norme legislative devono essere presenti in azienda – e potrà pensare di destinarle ad altri scopi. Incomincia quindi a pensare all'acquisto

di macchine per rendere più efficace e, per certi versi meno pesante, l'attività nei campi. È questo il momento dell'inserimento nell'azienda dei trattori. È il periodo dei "Landini", che diventano il fiore all'occhiello dell'azienda agricola. All'inizio, appena dopo la guerra e per circa un decennio, pochi sono i coltivatori diretti che hanno il denaro necessario per acquistare un trattore. Anche a Trecate, come in altre realtà, si incomincia ad utilizzare ad ore un trattore, richiedendo questa prestazione a chi ha avuto le risorse necessarie per acquistare il mezzo. Vengono anche costituite cooperative con lo scopo di garantire ai propri soci la possibilità di disporre a turno del mezzo meccanico. Purtroppo invidia e litigiosità finiscono per far naufragare l'iniziativa. Nel frattempo diventano possibili delle operazioni bancarie e finanziarie per agevolare chi desidera acquistare il trattore. In questi anni a Trecate si verificano però situazioni che mettono in crisi l'impostazione, nei paragrafi precedenti richiamata, di questo tipo di conduzione che ha nel coltivatore diretto finora il suo più importante protagonista. Il fatto più significativo è questo: Trecate negli anni Cinquanta del Novecento registra una serie di insediamenti industriali, nella fattispecie nel settore della trasformazione del petrolio, che da un lato offre nuove possibilità occupazionali – in particolare per gli uomini – e dall'altro garantisce un buon salario, a ben guardare più sicuro del reddito dei campi. Questa non prevista situazione produttiva, che introduce le premesse per il passaggio di Trecate da realtà agricola a realtà industriale e che in buona sostanza fa venir meno il privilegio che fino a questo momento rappresenta una certezza solo per gli agricoltori – quella cioè di aver garanzie alimentari – finisce per essere il classico specchio per le allodole. Qualche coltivatore diretto sceglie per tanto di abbandonare i campi per il lavoro nelle industrie che si stanno sviluppando a San Martino. In questo contesto, che comporta l'abbandono della campagna, si sviluppa un'evoluzione che in effetti non produce grandi danni né genera vittime.

C'è forse di più, anzi sicuramente di più. L'abbandono da parte di chi sceglie di entrare nelle aziende industriali libera terreni che possono passare non tanto a nuovi imprenditori agricoli, ma agli imprenditori agricoli che desiderano non solo restare nel settore,

ma che hanno bisogno di ulteriori aree per aumentare il reddito in modo da rendere più moderne le sue strutture operative, introducendo macchine sempre più efficienti. Con gli anni Sessanta del Novecento ormai comincia una nuova impostazione, le cui conseguenze sono ancora oggi ben visibili.

La monocoltura

Se l'insediamento delle industrie chimiche nel polo di San Martino attrae anche diversi trecatesi, che lasciano i campi per un lavoro considerato non solo più sicuro ma anche più redditizio – e questo si rileva dai dati delle statistiche conseguenti ad interviste agli interessati – un altro elemento interessante si deve evidenziare, elemento che rivoluziona l'organizzazione dell'attività agricola. Chi resta nel settore per prima cosa cerca di ampliare la superficie da coltivare. Nasce infatti una impegnativa corsa, senza esclusione di colpi, per accaparrarsi i terreni abbandonati dagli agricoltori che cessano, per i motivi citati nel paragrafo precedente, l'attività. Si assiste pertanto negli anni Sessanta e Settanta del Novecento ad una riduzione di esercenti l'attività agricola: dai trecento coltivatori dell'inizio anni Cinquanta si scende ad una cinquantina di operatori. Nello stesso tempo però esplose anche un'altra situazione. Entra in crisi l'organizzazione dell'attività aziendale impostata sul lavoro dei campi, sulla stalla, sul pollaio e sul porcile. Questo schema aziendale tiene impiegato il coltivatore per oltre quattordici ore e richiede un impegno sostanzialmente quotidiano che include anche i giorni festivi. Da un lato a livello personale l'agricoltore sente il desiderio di avere gli stessi diritti e le stesse occasioni e possibilità di riposo degli altri lavoratori, dall'altro, a livello di impostazione operativa, tende in modo molto deciso a separare l'attività dell'agricoltore da quella dell'allevatore. In altre parole e in termini semplici, negli ultimi decenni del XX secolo si punta essenzialmente a privilegiare la coltivazione dei campi, abbandonando le altre attività. Questo tipo di tendenza finirà per favorire la monocoltura e quindi l'attività risicola, anche – ed è bene ribadirlo – perché è questa una scelta assai redditizia. Per queste considerazioni, negli anni Settanta del secolo scorso anche a Treccate con una rapidità consistente si verificano due fenomeni

molto significativi. Il primo: le aziende agricole vengono sostanzialmente ristrutturate. Come già si è accennato, scompare la stalla. Richiede troppo impegno e per certi versi finisce per costringere il contadino a turni quanto mai pesanti di lavoro che diventano per lui insopportabili. Del resto le nuove generazioni, quelle cioè che devono subentrare agli agricoltori che si sacrificarono appena dopo la seconda guerra mondiale, sottoponendosi a massacranti turni di lavoro che non prevedevano ferie e lunghe giornate di riposo, non sono disponibili ai ritmi che richiede la gestione della stalla. Per puntuale informazione si deve anche aggiungere che ormai sono in funzione aziende, classificate agricole con le caratteristiche però tipiche dell'industria, che procedono all'allevamento del bestiame e quindi finiscono per rendere ancora meno redditizio quello curato dal singolo coltivatore diretto. Venendo meno la stalla non ha più significato lavorare la campagna per produrre erba e quindi fieno. Anche l'allevamento dei maiali finisce per non interessare più il contadino, perché l'industria alimentare ha ormai preso il sopravvento e quindi provvede ad allevare gli animali per poi procedere all'utilizzo e alla trasformazione della loro carne. A tutta questa situazione se ne può aggiungere un'altra. I contadini, "*i capegus*" cioè – che hanno sperimentato il pesante lavoro dei campi, pur essendo innamorati della loro attività, che li porta spesso e volentieri a provare un profondo piacere per i raccolti abbondanti e un lancinante dolore per i risultati scarsi delle annate agrarie, in base ai sacrifici compiuti – guardando negli occhi i loro figli – pensano sovente che sia meglio per questi giovani un avvenire non più incerto, più sereno e nello stesso tempo meno faticoso. Anche per questo motivo, se le circostanze lo permettono, scelgono per i figli la strada che porta al diploma e in diversi casi alla laurea. Esaminando i risultati scolastici di questi anni si ritrovano tra i diplomati e i laureati, in settori diversi dall'agricoltura, molti studenti provenienti da famiglie di agricoltori, nella fattispecie di coltivatori diretti. Solo in qualche raro caso si riscontrano diplomati dell'istituto agrario o laureati della facoltà di agraria provenienti da ambienti collegati all'agricoltura. Si può dire che questi ultimi per certi versi sono le eccezioni che confermano la regola dell'abbandono. Tra l'altro va anche sottolineato che si tratta quasi sem-

pre di figli di agricoltori che già hanno aziende ben avviate ed organizzate con l'impiego di macchine agricole di avanguardia.

Fatte queste doverose sottolineature, si deve rilevare infine che negli anni Settanta del Novecento l'agricoltura trecentesca cambia fisionomia. All'agricoltura che prevedeva una variegata produzione di beni contemporaneamente – riso, frumento, mais, fieno – è subentrata la monocoltura, sviluppata e garantita dall'impiego di macchine agricole che riducono la manodopera che incomincia anche a scarseggiare. Va subito detto che l'introduzione delle macchine richiede una consistente superficie da coltivare; deve infatti essere garantito un abbondante prodotto e quindi un alto ricavo per poter procedere all'ammortamento delle attrezzature meccaniche acquistate. I dati statistici relativi al numero degli operatori agricoli parlano chiaro. Sostanzialmente i coltivatori diretti presenti a Trecento negli anni Cinquanta – circa 300 – si riducono notevolmente, restando immutata la superficie coltivabile. All'inizio degli anni Ottanta del XX secolo sono 52 gli agricoltori con superfici che vanno da un massimo di 2800 pertiche ad un minimo di 180 pertiche.

Per inciso una curiosità: passando in rassegna i nominativi si nota come l'attività agricola è rimasta una prerogativa, salvo forse due eccezioni, dei Trecentesi le cui radici affondano nei secoli precedenti all'Ottocento. In altre parole l'agricoltura non ha coinvolto in modo significativo coloro che sono arrivati a Trecento nel 1951, in conseguenza delle alluvioni del Polesine, né gli immigrati degli anni Sessanta arrivati dall'Italia Meridionale.



*Barilotto
per il burro*

CAPITOLO - IV

IL XXI SECOLO: LA TECNOLOGIA AL SERVIZIO DELL'AGRICOLTURA

Un annuncio

Negli ultimi decenni del secolo scorso l'industria in genere ha aperto le porte all'uso della tecnologia, che ha stravolto i processi produttivi e, con una sostanziale rapidità, ha sostituito le attività gestite dalla mente e dalla mano dell'uomo con programmi guidati e realizzati da macchine e da computer. È abbastanza ovvio ed evidente che questa nuova realtà operativa finisse per coinvolgere anche il lavoro agricolo e di conseguenza l'organizzazione aziendale in pochi anni è decisamente mutata. È tra l'altro mutato – e si dice questo per sottolinearne la novità – anche il linguaggio usato per definire questo nuovo ciclo. Fino a qualche tempo fa, per indicare chi faceva la manutenzione di questi programmi guidata da processi informatici, si usava la parola “operatore”; oggi invece non si usa più questo vocabolo. È stato sostituito da “tecnico” perché, nella sostanza, si vuole indicare un più alto livello di professionalità.

Fatta questa rapida considerazione di carattere generale, si può senza ombra di dubbio definire il XXI secolo come il periodo dell'agricoltura informatizzata. Oggi infatti i pochi agricoltori rimasti a Trecate – ufficialmente sono 27 gli agricoltori classificati come tali – hanno impostato l'attività delle loro aziende con programmi informatici. Tutto procede su queste linee. Sarebbe interessante fare anche una descrizione di questi processi ma il tutto richiederebbe un lungo lavoro descrittivo. In questa sede bastano alcuni richiami. Nel passato ad esempio la preparazione del terreno per creare le risaie richiedeva un lungo lavoro perché doveva essere calcolata la giusta pendenza dell'acqua al fine di una sua omogenea distribuzione sulle aree da trasformare. E questa operazione richiedeva un attento impegno dell'agricoltore che doveva tenere conto dei vari livelli dei terreni. Oggi un semplice programma informatico è in grado di dare al trattore le opportune indicazioni sul percorso e sulle operazioni da eseguire con un risultato finale ovviamente garantito. La stessa considerazione si potrebbe fare per le stalle,

anche se a Trecate attualmente, e siamo nel 2023, ormai non ne esistono più (si registra una sola eccezione su tutto il vasto territorio), perché anche nelle stalle è entrata l'informatica e tutta una serie di azioni in passato dell'operatore, mungitura compresa, sono compiute grazie a macchine opportunamente programmate. Se da un lato l'informatica in questi anni ha preso piede ed organizza il lavoro agricolo, si deve contemporaneamente registrare un fenomeno nuovo, appena richiamato, e che, già verso la fine del Novecento, aveva cominciato a manifestarsi in modo importante: a Trecate sono scomparse le stalle. Diversi sono i motivi che giustificano questa scomparsa. In questa sede se ne citano due.

Il primo: nei tempi andati, e fino alla metà del secolo scorso, la stalla produceva il concime naturale da spandere a tempo debito sui terreni per garantire la conseguente fertilità. Per secoli infatti il letame ha rappresentato il giusto concime dei terreni. Le scoperte chimiche hanno incominciato a far immettere sui mercati prodotti in grado di sostituirlo. Accolti all'inizio con diffidenza dagli agricoltori, anche perché trovavano questi composti chimici troppo costosi, con il passare del tempo hanno cominciato a prendere confidenza sostituendoli al letame organico, che nei fatti è quindi superato.

Il secondo: in questi anni si verifica una sempre più profonda separazione tra attività agricola e attività zootecnica. In base ed in conseguenza anche di questi due fattori, le stalle delle aziende agricole scompaiono. Ne sopravvive, come già detto, una sola in tutto il vasto territorio trechatese.

Il riso come prodotto dominante

La fotografia dell'attività nelle campagne trechatesi mette in evidenza oggi un dato molto significativo. Il prodotto dominante alla fine del secondo decennio del Duemila è il riso. Sono infatti rimaste marginali le altre coltivazioni in quanto, dopo alcuni tentativi che non hanno dato risultati economici interessanti, sono stati accantonate. In un paragrafo successivo si farà riferimento a qualche iniziativa che merita di essere ricordata. Il riso quindi resta il prodotto più importante legato all'attività agricola locale.

Un cenno merita qualche segmento dell'attività risicola. Si deve innanzitutto rilevare che oggi il riso è seminato e coltivato senza

la fase del trapianto. Non esiste neppure più la fase della “monda” perché l’impiego dei diserbanti garantisce l’eliminazione di tutto ciò che è di ostacolo alla sua crescita. Sta scomparendo in qualche caso anche l’impiego dell’acqua e sono decisamente scomparse le mietitrebbie nelle aree periferiche di Trecate. Il riso infatti viene sottoposto alle procedure della trebbiatura in loco, senza bisogno né di creare i covoni né di trasportarli.

Per quanto riguarda la collocazione del riso sui mercati, si deve notare una nuova organizzazione. L’agricoltura oggi ha due diversi canali per collocarlo sul mercato.

Il primo: la vendita diretta. Generalmente l’agricoltore oggi all’interno della propria azienda ha un locale destinato a questo scopo. In parole semplici cede a chi è interessato il prodotto, attuando così un passaggio solo, quello da venditore al consumatore.

Il secondo: la vendita mediante mediazione, ossia mediante l’intervento di un mediatore che provvede alle procedure per collocare il prodotto nelle riserie, perché per essere collocato sul mercato devono essere fatte diverse verifiche sulla qualità del prodotto stesso.

Un ruolo nuovo, quello dell’Amministrazione comunale

In questi ultimi tempi, grazie anche ad un ruolo nuovo che l’Assessorato all’Agricoltura della città di Trecate, retto da Fortunata Patrizia Dattrino, ha dato, anche l’Amministrazione comunale ha introdotto degli incentivi idonei a stimolare soprattutto le giovani leve degli agricoltori, perché nel passato sostanzialmente la categoria ha ricevuto scarsa attenzione a livello locale da parte delle istituzioni. Uno di questi incentivi introdotti con una delibera del Consiglio comunale, la numero 30 del 3 giugno 2020 su proposta proprio di Patrizia Fortunata Dattrino, all’epoca del provvedimento Consigliere incaricato alle Attività Produttive, ha permesso di contribuire anche ad un salto di “qualità” della produzione agricola. L’incentivo richiamato è la certificazione De.Co Denominazione Comunale, intesa come un efficace strumento di valorizzazione e sviluppo del territorio trecatese. Nella sostanza si tratta di un marchio di qualità. Per usare un termine corrente, è una “Carta di identità” di un prodotto o di una particolare lavo-

razione tradizionale del luogo. Questo documento certifica le caratteristiche del luogo di nascita e di crescita del bene, che viene descritto in tutte le sue componenti. Va anche rilevato che questo tipo di certificazione serve a dare prestigio alla città di Trete in quanto comunità che vanta determinate presenze. C'è anche di più. Ogni anno nel terzo sabato del mese di marzo viene organizzata l'esposizione dei prodotti agricoli d'eccellenza De.Co. È questa l'occasione per permettere a chi è interessato anche una piacevole degustazione. Per opportuna informazione si aggiunge che questa del 2023 è la terza edizione. Ci sono per tanto tutte le premesse per prevedere un importante sviluppo dell'iniziativa. A rafforzare tutto questo sostegno all'agricoltura e alla sua innovazione oggi è presente pure in città, in via XX Settembre 6 un "punto espositivo" dei prodotti che hanno avuto il riconoscimento De.Co. Inoltre, sempre in via XX Settembre al civico 7 è allestita un'esposizione di oggetti riguardanti l'arredamento di una vecchia casa contadina.



Ringraziamenti

Ritengo doveroso, anche però profondamente sentito, un ringraziamento all'Amministrazione comunale ed in modo particolare all'Assessore Fortunata Patrizia Dattrino per la fiducia accordatami per stendere queste sintetiche note, che mi hanno pure offerto la possibilità di fare una ricerca, che considero premessa di un lavoro più ampio e più completo. Sono infatti molti i settori non esplorati. Mi riferisco in particolare all'ambito dell'attività zootecnica e a quello della lavorazione del latte.

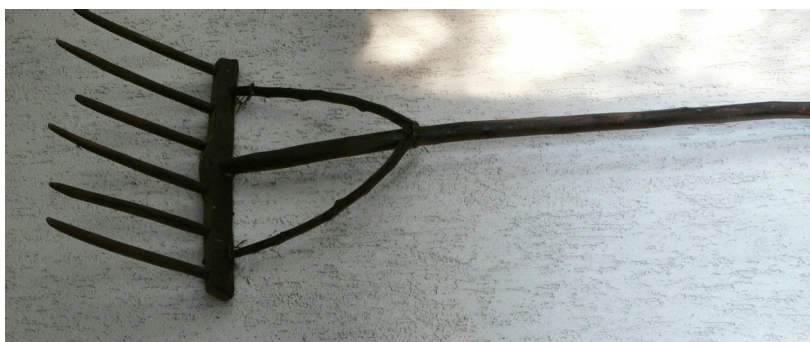
Desidero anche ringraziare la dott.ssa Marta Sogni per i suoi suggerimenti legati alla gestione amministrativa del lavoro e esprimere un segno di gratitudine per la disponibilità e la totale collaborazione nella ricerca d'archivio al dott. Alessandro Passaro. Non può mancare il mio grazie a Carlo Mittino, a Stefano e Lorenzo Facchi per le informazioni che mi hanno fornito sull'agricoltura contemporanea.

A Franco Racca un particolare grazie perchè con le sue fotografie, gentilmente concesse, ha permesso la presentazione degli strumenti che fanno parte dell'archeologia agricola. Alla dott.ssa Giada Da Costa infine un segno di profonda riconoscenza per aver trascritto e resa leggibile la mia pessima grafia.

franco peretti



Taglia barbabietole



Forche di vario tipo per attività agricola

Sommario

Presentazioni	pag. 3
Capitolo - I Dalle origini al Settecento: i grandi possedimenti terrieri	pag. 5
Capitolo - II L'Ottocento: il secolo dell'irrigazione	pag. 17
Capitolo - III Il Novecento: i coltivatori diretti	pag. 27
Capitolo - IV Il XXI secolo: La tecnologia al servizio dell'agricoltura	pag. 41